

# OSpettacoli

## ultura



Il titolo è di quelli invitanti: «I nuovi architetti italiani». Viene subito da chiedersi chi sono questi giovani astri dell'architettura nostrana. Quanto sono lontani (oppure vicini) ai loro maestri? A quale padre o fratello maggiore somigliano di più? Il libro (edito da Laterza, quasi 400 pagine più disegni che scritte, prezzo 55 mila lire) è di quelli destinati a far discutere. Prima di tutto perché è una antologia e — si sa — le antologie suscitano immediate polemiche qualsiasi disciplina riguardino, figuriamoci l'architettura dove il litigio è di casa. Poi perché è una antologia di nuovi autori e quindi la scelta di chi mettere dentro e chi lasciare fuori è ancora più personale e arbitraria. Infine perché l'autore è Paolo Portoghesi, grande guru del post-moderno, grande manager di se stesso, architetto con molti viscerali ammiratori e con molti, altrettanto convinti, «nemici». Il giudizio su di lui oscilla tra «salvatore dell'architettura» e «abile venditore di fumo», le mezze misure praticamente non esistono.

Ma torniamo al libro e cominciamo dall'inizio. Qual è il filo rosso che cuce insieme gli ottanta architetti da Gianni Accasto a Oswald Ziegeler — per seguire l'ordine alfabetico — o dal cinquantenne e non troppo «nuovo» Sandro Anselmi al ventottenne Paolo Zermani? Semplice, l'idea che a questa generazione spetta il compito di risolvere le sorti dell'architettura giunta all'apice del suo impoverimento per colpa del modernismo, del tecnicismo, del funzionalismo. Gli ottanta sono tenuti insieme — è Portoghesi a scriverlo nel suo saggio introduttivo — dalla riscoperta della storia e della memoria, dal recupero della tradizione.

È vero? Giriamo la domanda a qualcuno dei nuovi architetti e a qualcuno dei loro maestri. Carlo Aymonino è perplesso. «Certo — dice — già parlare di giovani architetti di quarantacinque anni è il segnale di una difficoltà reale che questa generazione incontra nel suo desiderio di emergere. Segno che nel nostro mondo si vive una fase di stabilizzazione. Io non ho nulla contro l'idea di fare una antologia di «nuovi» architetti, ma l'impressione è che si tratti di una tipica operazione alla Portoghesi: tirare le reti per catturare tutti i pesci che ci sono dentro. Il tentativo insomma di diventare lo sponsor e il punto di riferimento di una intera generazione. Tra questi ottanta ci sono individualità, valori, linee di ricerca molto diversi. Metterli tutti insieme è come comporre una Guida Monaci. Si può fare, basta poi ricordarsi che la Guida Monaci non fa tendenza...».

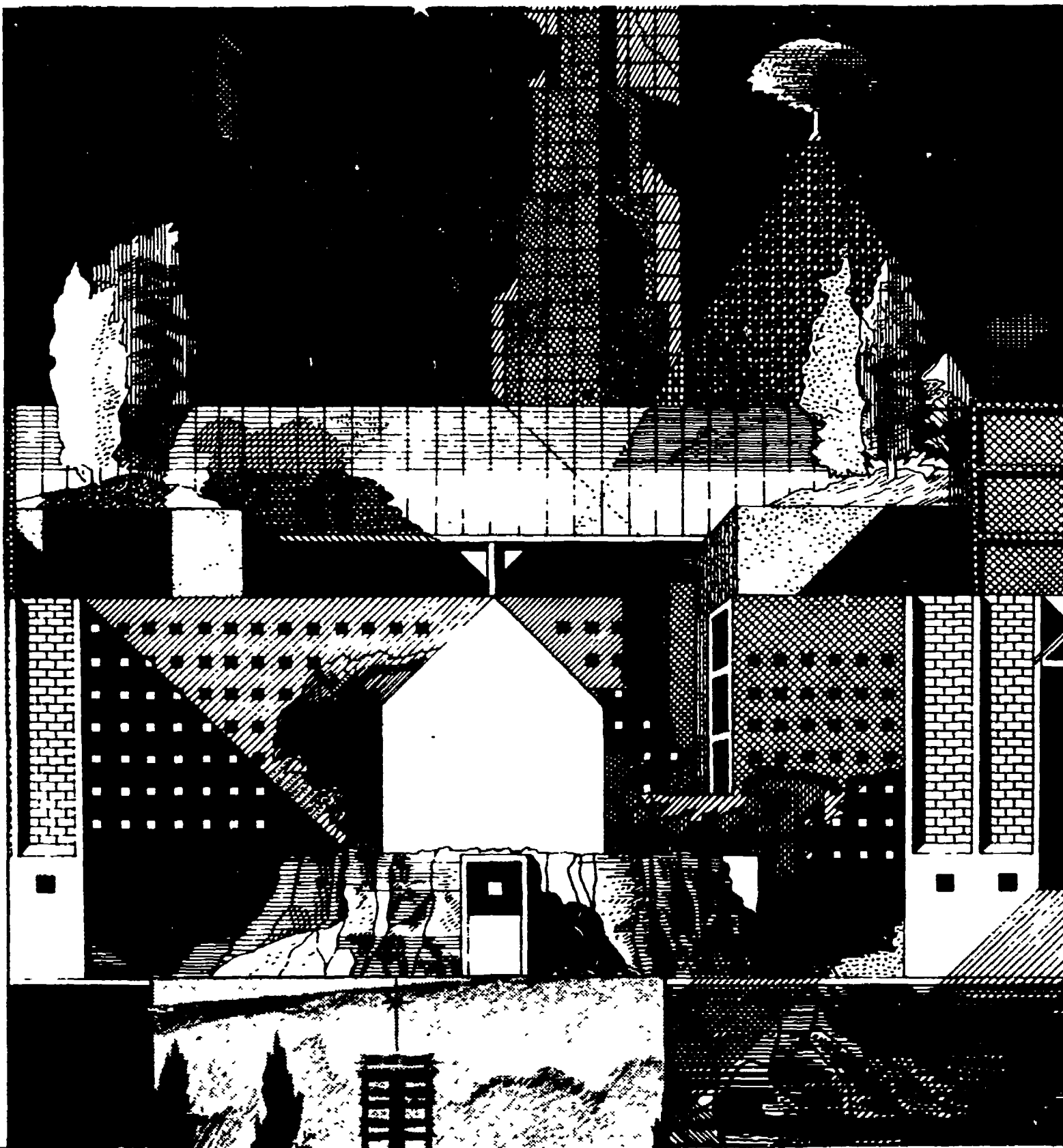
Insomma tutti insieme confusamente? «Ma no — risponde Sandro Anselmi, romano, fondatore del Graú, uno dei gruppi più interessanti dell'ultimo decennio — certo il rischio del calderone c'è, c'è il pericolo che in questa panoramica si perda la prospettiva. Credo però che questa linea di tendenza collettiva esista. Lasciamo perdere le etichette (quella del post-moderno poi non mi piace proprio), ma c'è un tentativo collettivo di uscire da una situazione di impasse modernista in cui l'architettura si è cacciata». Questi nuovi architetti disegnano molto ma costruiscono poco, perché? «Perché — risponde Anselmi — da quarant'anni ormai si è operata una rottura tra la cultura di chi amministra la città e la cultura degli architetti. Quando avvenne questa rottura il motivo era chiaro: erano gli anni della Dc e della speculazione edilizia, non c'era posto per l'architettura. Ma neppure le Giunte di sinistra hanno sanato questa frattura, qualche volta ci hanno provato, ma troppo timidamente e forse senza crederci fino in fondo».

Se a Sandro Anselmi l'etichetta di post-moderno non va c'è anche chi l'accetta. È il caso di Giancarlo Piretti, romano anche lui, non ancora quarantenne, collaboratore di Portoghesi e redattore di «Eupalino». «Perché tanti archi, tante colonne, tante forme antiche nei nostri disegni? Ma perché io penso che il problema dell'architettura sia quello di confrontarsi con la città e con la storia. Sa per inventare, insomma, ma non dal nulla. Telex parlava di «ripetizione differente», mi sembra una definizione perfetta per questa nuova architettura».

«Nuova architettura questa? Questo libro — è il parere di Carlo Melograni, che del movimento moderno ha fatto la sua bandiera — è pieno di roba vecchia. Vecchio il sistema di

**Paolo Portoghesi, il grande «guru» del post-moderno, ha raccolto in un'antologia secondo un rigoroso ordine alfabetico i «i nuovi architetti italiani», da Accasto a Ziegeler. Gli esclusi protestano, i critici parlano di operazione spregiudicata. Ma dalle polemiche emerge ancora una volta la crisi di una generazione e di una cultura**

## Architetti senza case



Accanto, il progetto di Purini per la Lutzowplatz di Berlino. In alto, casa Giovanni e Rocca di Papa, di Ercolani e Bruni. Sotto, chiesa di Ss. Annunziata a Salerno, di Anselmi, e a destra, il progetto per il ponte dell'Accademia di Nicolini

confezionarlo con colla e forbici riciclando articoli già usciti sulle riviste. Vecchi i luoghi comuni che riecheggiano quelli di Ugo Ojetti contro la modernità, quelli che i benpensanti leggevano sul «Corriere della Sera» mezzo secolo fa. Vecchio il gusto che l'ispira. Non è già decisamente post-moderno lo scenario nel quale Fred e Ginger volteggiano ceek-tu-ceek nella citazione del vecchio film con cui genialmente Woody Allen fa concludere la sua Rosa purpurea del Cairo?».

Risponde alle «accuse» Franco Purini, quarant'anni, romano ma per metà di formazione milanese che nel panorama degli architetti occupa un posto di grande rilievo. «Io credo — dice — che gli architetti messi insieme nel libro di Portoghesi siano da ricollegare alle due tradizioni importanti dell'architettura italiana. Quella dello storicismo romano (se vuoi dei nomi e degli ascendenti direi Giovanni, Piacentini, Portoghesi e oggi Anselmi, che ne è la variante più visionaria) e quella del razionalismo critico (Terragni, Libera, Gregotti e per ultimo io) che è più milanese. Il libro di Portoghesi, se vuoi, sancisce questa separazione e forse ha ragione Gregotti a dire che c'è troppa «scuola romana». In ogni caso io in questa compagnia mi ci trovo bene. A chi dice che disegniamo troppo e costruiamo poco rispondo tre cose: dagli anni Settanta agli anni Ottanta non ci sono state scelte politiche, niente decisioni sul territorio e per dieci anni non ha costruito nessuno. E poi questi sono stati anni in cui l'«international style» è finito, anni di benefica crisi. Al al tempo stesso l'architettura è diventata una disciplina autonoma: i disegni non sono solo dei palazzi mancati, sono una parte importante del nostro lavoro, dell'elaborazione delle nostre idee».

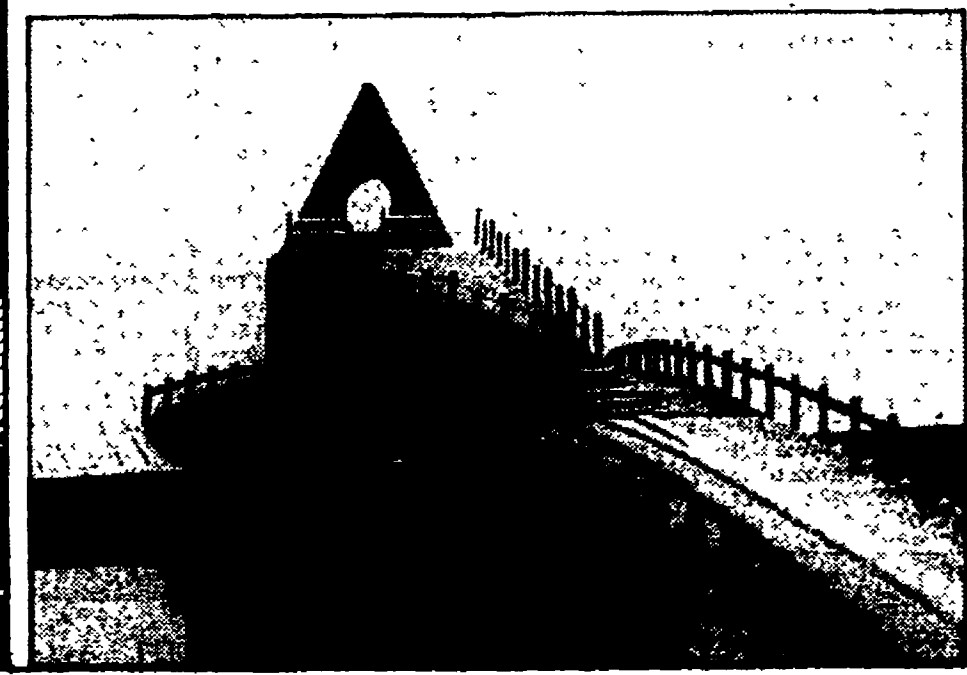
Dopo la tranquilla sicurezza di Purini il pessimismo di Giorgio Ciucci, 46 anni, storico dell'architettura, studioso del più acuto del nostro Novecento. «Più che una generazione di mezzo questa (e io mi ci considero dentro) è una generazione di «tolti di mezzo» tutta presa dai suoi disegni in sé, e se va bene, attaccata al suo posticipo all'Università. Vedi, alla fine degli anni Quaranta l'Università italiana aveva dei grandi maestri: Gardella,

Roger, Samonà, Quaroni, gente che aveva alle spalle una pienezza di vita architettonica e che dava molto, lasciava molti spazi. I loro successori, i Gregotti, Aymonino o Rossi in fondo non sono stati dei maestri, sono rimasti degli isolati, spesso frustrati e di spazio ne hanno lasciato pochissimo. La cosa che mi colpisce nell'antologia di Portoghesi è l'assenza totale di una analisi della crisi dei «giovani» architetti: noi siamo quelli della tempesta del sessantotto, del passaggio dalle certezze del movimento moderno alla totale disillusione. Si bisogna proprio fare un bilancio di questi quarantenni, allora il bilancio è fallimentare. Si disegnano villette con archi e colonne e invece la gente vive in palazzoni di otto piani. Si rincorrono piccole chimere stilistiche (non grandi ideali, per carità) e non si conta nulla. Poi magari i veri giovani architetti ci sono, sono quelli in giacca e cravatta con l'aria da manager che lavorano nei grandi studi professionali. Chissà, forse sarebbe più istruttivo studiare loro, questi yuppie dell'architettura... Questo non vuol dire che tra le ottanta presenze dell'antologia non ci siano architetti buoni. I migliori? Scolari e Cantàfora».

Allora diamo l'ultima parola ad Arduino Cantàfora, quarant'anni, milanese, allievo di Aldo Rossi. «Senza troppe generalizzazioni, miti o etichette — dice — io ci credo in questo lavoro di ricerca sulla memoria. È qui che io (e gli altri della mia generazione che lavorano in buona fede) ho trovato materiali di riflessione personale e collettiva. Qualcuno dice che io faccio dei quadri e non dei progetti: ma la mia è una scelta tecnica, un interesse per la pittura, per quell'area diversa dell'arte. A me però non piace mischiare le carte in tavola: quando si dipinge si dipinge, quando si progetta si progetta. Quello che mi dà fastidio è l'illusione del progetto».

È proprio «l'illusione del progetto» è quello che si prova sfogliando moltissimi dei disegni di questo libro. Volte una opinione strettamente personale? Non saranno queste le case che abiteremo nel Duemila. Speriamo solo che non siano peggio.

Roberto Roscani



## Prima il cinismo adesso il vuoto

ROMA — Il libro di Portoghesi? Ma no, è solo un'operazione di «sponsorizzazione», un gioco di mercato. Metti insieme tanta gente, cerchi di legarla a te... Solita roba, non mette conto di parlarne». Manfredi Tafuri, storico dell'architettura, comincia così, con una delle sue battute caustiche e definitive. Va bene, allora, non parliamo di questo «Nuovi architetti italiani». Ma forse invece vale la pena di parlare di architettura, di nuove tendenze (se ce ne sono) di questa generazione di giovani e del loro non troppo vecchi maestri.

«Cominciamo col dire — risponde Tafuri — che la deregulation in architettura non è un fatto di oggi. È cominciata da almeno un decennio. E deregulation vuol dire nessuna bandiera, niente idee, niente politica, neppure un linguaggio formale. Solo un individualismo spinto. Il post-moderno arriva a questo punto: nasce per motivi di mercato (anche se fortunatamente mi pare abbia sfondato solo in America), ma cerca di darsi una qualità culturale. Così il post-moderno diventa una bandiera e una mamma che vuol mettere tutto insieme, il suo unico tratto comune è un eccezionale liberismo che lo definirei come il vero moderno kitsch».

A leggere le dichiarazioni di poetica di questi «nuovi architetti» mi pare che il filo conduttore dichiarato

sia quello di un ritorno alla storia, alla memoria... «La storia? Ma se sono i più violenti antistorici. Vorrebbero mettere i baffi alla Gioconda, a quella vera però, quella del Louvre. No, e poi basta guardare a certi progetti di intervento nel centro storico delle città. Mi sembra che in questa affannosa ricerca di una identità si sia giunti, al contrario, ad un nuovo conformismo. E poi mi impressiona, guardando la stragrande maggioranza dei progetti pubblicati da Portoghesi, una totale mancanza di professionalità sia tecnica che stilistica. Quelle villette, quei palazzoni sono invisibili. L'immagine finale che uno ne trae è sconsolante: l'architettura, se è questa, è qualcosa che non serve».

«Insomma, Tafuri, tu non salveresti nessuno? «Avrei salvato Purini, fino a qualche tempo fa, ma le sue cose realizzate mi piacciono molto meno di quelle diseguate. Salverei Anselmi se non fosse così intemperante e contraddittorio o Cantàfora, ma lui è innanzitutto un pittore. E poi salverei Francesco Venezia che è un giovane che lavora a Napoli. Ma lui nell'antologia di Portoghesi non c'è... Questo gioco sui nomi però non mi piace, qui il problema vero riguarda una generazione e una ancora l'architettura italiana cominciando da chi giovane non è più».

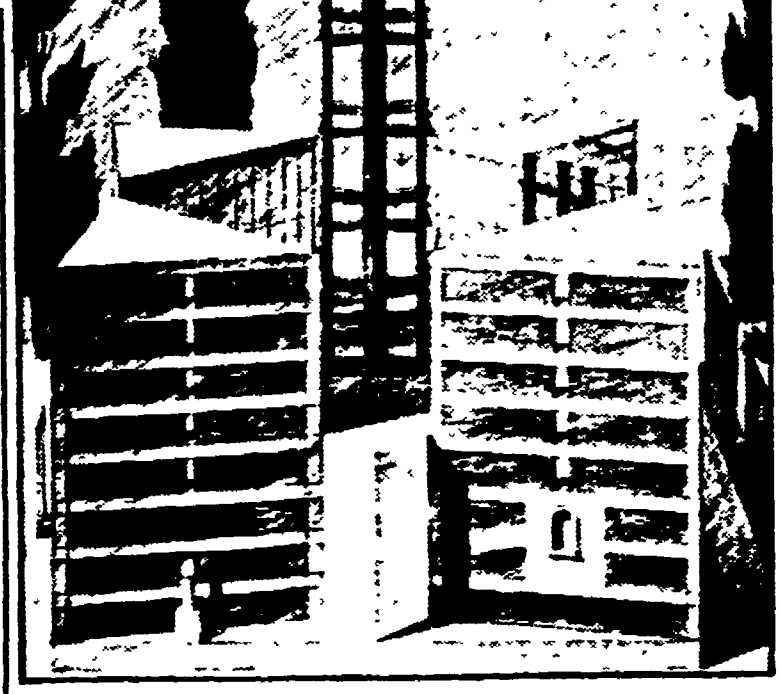
«E allora parliamo dei maestri. Sono loro i respon-

sabili di una situazione che tu dipingi a tinte così fosche?»

«Io non parlerei di colpe, il problema è un altro. I Caneli, Aymonino, Rossi, Gregotti (per fare qualche nome), la generazione dei «maestri» è stata la protagonista della crisi, dell'impossibilità di un «racconto grande». La loro è l'architettura dell'incertezza, del «cinismo». E come si fa a trasmettere l'incertezza, la distruzione ad una generazione di giovani che cercavano certezze magari per constatarle, per abbatterle. Questi maestri ai loro allievi hanno detto solo una cosa: se vuoi emergere devi essere più bravo e soggettivo di me».

«E per il futuro sei ottimista o pessimista?»

«Non è questione di essere ottimisti o pessimisti. Mi sembra che oggi stiano venendo a trasparenza le aperture interne di questa situazione. C'è una forte e visibilissima crisi della disciplina. Il problema è di non viverla con senso di nostalgia. Non bisogna fare come chi all'epoca di Luigi XVI rimpiaagnava i «bei tempi» di Luigi XIV e non si accorgeva che intanto qualcuno, da un'altra parte, faceva il giuramento della Pallacorda. Dov'è che oggi si sta facendo il giuramento della Pallacorda? Non lo so, i tempi di uscita da una simile crisi non sono sicuramente rapidi. Ma almeno bisogna volerne uscire».



Giovani architetti. E coraggiosi. A Venezia, per la Biennale, se ne sono presentati a decine, con i loro sogni, con il loro piccolo bagaglio professionale (così piccolo, in alcuni casi, da potersi rinserire in qualche foglio e cartella di un paio di ricerche universitarie, in attesa di laurea), presuntuosi e appassionati. Aldo Rossi, ideatore e propagatore dell'impresa, oltre che nel novero ristrettissimo dei «maestri», addirittura si commuove e scrive, nelle prime pagine del catalogo: «Questi progetti, redatti sine pecunia, mostrano tanta passione per il mestiere, tanta partecipazione, qualcosa così nuovo, che nessuno di noi della Biennale poteva prevedere».

I temi proposti al confronto (tale doveva considerarsi, come una Mostra del cinema che premia i suoi vincitori, con tanto di Leone, in questo caso naturalmente di pietra) magnifici e risonanti (ricordiamo solo i più frequentati: il ponte dell'Accademia, e Ca' Venier dei Leoni, sede ora della Fondazione Guggenheim) e la storia sempre ingombrante di Venezia non li hanno paralizzati. Con simpatica spavalderia ciascuno ha sperato di poter mettere del suo tra quelle sacre pietre e quei sacri canali che avevano respinto le intenzioni di ben altri «maestri». Le Corbusier, Wright, Kahn. Ma il concorso era esplicito: progettate e partecipate, a costruire prov-

Molte idee alla Biennale, ma l'esercitazione è accademica

## «Allora io faccio soltanto il pittore»

vederanno altri (traduzione di un motto olimpico alla De Coubertin). «D'altra parte — come sostiene Vittorio Gregotti, «padre» illustre lui pure — i concorsi, come la pubblicazione sulle riviste, sono un aspetto del consumo d'immagini in sé, dell'architettura per l'illustrazione, che rappresenta una vita di promozione deviante, ma importante per il giovane architetto».

Deviante: perché tra i tanti nuovi miti possibili sorge anche quello del disegno o della pittura, ammaliante e affascinante, che sottrae alle responsabilità del cantiere, dei materiali, dell'uso, della committenza. Chi si aggira tra i luttuosi allestimenti della mostra veneziana di strizzate d'occhio e di ambiguità ne avverte all'infinito: quelle appuntoni di chi cerca e s'illude di spacciare un buon dipinto di oggetti d'architettura per buona architettura. Pochi hanno il coraggio di Arduino Cantàfora di ammettere che «lui solo dipinge» o il «rigore» di Paolo Portoghesi che ai suoi allievi spiegava che saper disegnare non conta, perché il buon disegno serve solo a mascherare, occultare, trafugare la cattiveria del progetto. Giovani architetti. E poveri. Senza scuole, senza lavoro, senza ideali. Sarà un'operazione di sociologia sado-masochista ripensare al tempo che fu. Ma nel giudicare non è inop-

portuno tenere conto dei presupposti. Ad esempio per questa generazione di trentenni il presupposto è stato una scuola fallimentare, che non ha insegnato, che non ha aiutato a sperimentare, prima annichillita dalla contestazione, poi oppressa, appiattita e volgarizzata, come un qualsiasi corso a dispense. E dopo la scuola l'apprendistato in qualche studio professionale, concorsi e concorsi egemonizzati dalle «com-bine» politiche, i lavori per gli enti locali o per le cooperative dove il compito più affascinante è la ricerca dei finanziamenti o dell'accordo tra i cooperatori. Pure la crisi dell'edilizia è passata sulle spalle di questi «giovani», che una laurea in tasca e «appassionati», non hanno dato forfait. Hanno continuato a disegnare e a sognare.

L'ultima illusione s'è consumata a Venezia, in un «esile programma» (definizione di Aldo Rossi), invito perentorio al colpo d'ala, al disegno miracoloso, ad una soluzione «artistica», pirotecnica e spumeggiante, di fronte ad una città che qualche problema, e assai drammatico, lo vive davvero.

Il ritorno alla «disciplina», dopo la interdisciplinarietà tradottasi in piccola sociologia degli anni Sessanta-Settanta, rischia di immerdersi nella formalità dei gesti: senza scopi, senza cuore, senza autentica «passione» vincono le mode e il conformismo da disegno. Tanto che, continuando nella visita, non è raro restare sopraffatti dalla noia della millesima torretta, della centesima cappelletta rotiva, della decima provocazione, e rimpiangere gli stampini dell'International Style. Maledetto post-moderno. La cultura e la fantasia sembrano sommerse dalla citazione e orfane, loro sì, di ponti e di case. Capita di tirare un sospiro di sollievo di fronte al ponte dipinto di Robert Venturi (nel senso che lui dipinge davvero il ponte esistente, rivestendolo di marmi nella tradizione veneziana) o alle invenzioni di alcuni altri che, ahimè per loro, giovani non sono più: per rimanere tra i ponti, quello del cinquantenne Guido Canella, che alza ad una estremità una platea teatrale; quello del quarantacinquenne Antonio Mognetti, che costruisce spazi leggeri per «vedere» Venezia; quello del coetaneo Pierluigi Nicolini, con vocazione anch'esso di terrazza-teatro aperti sul canale e la città.

Ci sarebbero da citare altre cose, oltre i ponti (lo scrupolo filosofico di Paolo Farina, ad esempio, per Villa Farsetti) ma qui non si distribuiscono leoni di alcun genere. Si invita piuttosto a vedere per credere, tenendo ben presente che, a dispetto dei giovani, anagraficamente, architetti, la società dello spettacolo, se ha invaso la politica, non si vede perché avrebbe dovuto risparmiare l'architettura. E gli ideali non è facile darseli per conto proprio.

Oreste Pivetta